

## LA GRANDE CRISI

La Banca centrale di Tripoli, Lybian Investment Authority e Lybian Foreign Bank rafforzano la presenza nel capitale di Piazza Cordusio

L'Istituto di Profumo fa sapere di essere «soddisfatto» dell'operazione libica e della fiducia riposta nel management

# Gheddafi compra il 4,2% di Unicredit

## L'operazione «amichevole» al termine di un'altra seduta di tracoli nelle Borse europee

di Marco Ventimiglia / Milano

**ARRIVANO I LIBICI** Alla sera arriva la notizia clamorosa: la Libia di Gheddafi entra nel capitale di Unicredit. Eccoli i petrolieri miliardari, ma questi sono amici di Berlusconi. Dopo due giorni di apparente sollievo il cielo della finanza e dell'economia ridiventa

plumbeo, con le Borse europee in caduta libera sulla scia di Wall Street dove un giorno cade la grandine, nella seduta di mercoledì, e l'altro si limita a piovere, per buona parte della sessione di ieri. E che il barometro torni ad indicare tempesta lo si desume anche da uno storico ricorso: i libici tornano ad investire in una grande azienda italiana, l'Unicredit, e la cosa avviene per tradizione nei momenti di vacche magre, sfruttando ovviamente il minor costo dei pacchetti azionari delle imprese in difficoltà.

La notizia è stata ufficializzata nel tardo pomeriggio, a Borsa ormai chiusa con il titolo Unicredit che aveva lasciato sul terreno un ulteriore 13,08%. «La Banca Centrale della Libia, il fondo Libyan Investment Authority (Lia) e la Libyan Foreign Bank (Lfb) - recita una nota del gruppo - hanno acquistato un'ulteriore partecipazione in Unicredit che consente loro di salire al 4,23% del capitale». Non si tratta, infatti, di un'assoluta novità essendo gli investitori libici ben conosciuti in Piazza Cordusio. Oltre ad essere azionisti di vecchia data tramite il passaggio in Banca Roma e quindi

in Capitalia, fanno anche parte del consorzio che va a garantire l'aumento di capitale varato da Unicredit. In particolare, l'ingresso dei libici in Banca di Roma risale alla fine del 1997, con una quota del 3%, partecipazione poi aumentata al 5% all'inizio del 2003. La quota libica, dopo la fusione di Capitalia in Uni-

credit, si era infine diluita al di sotto del punto percentuale. Unicredit ha subito espresso «soddisfazione per il significativo investimento che testimonia la fiducia nella redditività dell'istituto in una prospettiva di lungo termine e nelle strategie del gruppo e del suo management». Un'operazione che sem-

bra quindi essere maturata in un'ottica del tutto amichevole, nella quale rientra con molta probabilità anche il recente incontro in quel di Tripoli fra Berlusconi e Gheddafi. Un'evoluzione importante nelle attuali, tormentate vicende di Unicredit, in una giornata, come detto, in cui sono tornate

a materializzarsi le peggiori paure sull'immediato futuro dei mercati finanziari. I chiari segnali di recessione negli Stati Uniti, confermati dai dati macroeconomici diffusi ieri, hanno spinto al ribasso le principali piazze mondiali. Nel Vecchio Continente la borsa di Parigi ha guidato i ribassi,

con un tracollo del 7,18%, Londra ha perso il 5,29% e Francoforte il 4,91%. Milano è inevitabilmente andata a fondo con le «consorelle» e, dopo aver limitato le perdite attorno al 2% prima dell'apertura di Wall Street, ha chiuso anch'essa con un tonfo. Il Mibtel è così arretrato del 5,75%.



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, con il leader libico Muammar Gheddafi. Foto di Sabri Elmehdi/Ansa

### BANCHE

La Svizzera entra nel capitale di Ubs in «rosso»

Dopo gli Stati Uniti e Inghilterra, ora anche il paradiso delle banche, la Svizzera. Si fa sempre più folta la schiera degli stati che aprono le casse dell'erario per nazionalizzare i propri istituti bancari. I colossi svizzeri Ubs e Credit Suisse hanno dovuto ricorrere ad un aumento di capitale per rafforzare la propria posizione, fortemente indebolita dalla crisi dei mutui.

E la Confederazione, nonostante abbia sempre negato difficoltà finanziarie per le banche rossocrociate, ha colto l'occasione per entrare in Ubs, con una quota del 9,3%. Allo stesso tempo, Ubs ha scaricato 60 miliardi di dollari di titoli tossici in un nuovo fondo garantito dalla banca nazionale. Aumento di capitale da 10 miliardi di franchi anche per Credit Suisse.

### EFFETTO RECESSIONE

## Forte aumento delle richieste di cassa integrazione dalle imprese

di Laura Matteucci

«La recessione porterà a un'inevitabile disoccupazione». Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani lancia l'allarme sull'economia reale, e sollecita il governo ad occuparsi in tempo, prima che la situazione precipiti. Consumi, redditi, investimenti devono diventare i temi prioritari. «Quando pensiamo agli effetti della crisi dei mercati sull'economia reale - prosegue Epifani - non dobbiamo pensare soltanto al fatto che le imprese rallenteranno gli investimenti e avranno più difficoltà nell'accesso al credito, ma che tenderanno ad aumentare la cassa integrazione e disoccupazione». Al primo posto, quindi, «bisognerebbe rimettere un rifinanziamento e l'estensione degli ammortizzatori sociali. Per questo credo ci sia bisogno di un tavolo anti crisi». Compromessa, la situazione, lo è già. E parecchio, come risulta (anche) dalla fotografia di Bankitalia, che nel Bollettino ha parlato di un'economia in stagnazione, con consumi in calo e debiti in aumento. In aggiunta, è lo stesso ministro al Welfare Maurizio Sacconi a dire che «la difficile situazione ha dato luogo al 30 settembre 2008 a

985 richieste di Cigs rispetto alle 923 dello stesso periodo del 2007». Sacconi ha assicurato che il suo dicastero «sta ritardando strumenti e risorse disponibili». La manovra economica prevede 450 milioni di euro di spesa per stanziamenti in deroga e finanziamenti per altri 75 milioni, per un totale di 525 milioni, per fronteggiare l'aumento delle richieste di cig.

Del resto, adesso che l'Europa ha aperto agli aiuti di Stato all'industria, a partire da quella automobilistica, in Italia dovrà partire una discussione sugli interventi da mettere in campo. L'andamento negativo dei ricorsi alla cig, in costante aumento da inizio 2008, nel frattempo, prosegue e anzi si intensifica. L'osservatorio della Cgil lascia prevedere un netto peggioramento nei prossimi mesi. Secondo gli ul-

timi dati, relativi al primo semestre dell'anno, la cassa integrazione ordinaria è aumentata del 15,4%, quella straordinaria dell'1,5%.

Le aziende interessate sono salite del 24,5%, e il 52,5% di domande di Cigs ha come causale la crisi aziendale. I posti di lavoro a rischio nell'industria sono 300mila. E c'è da considerare che i numeri non tengono conto della decisione della Fiat di fare ricorso alla cig a Mirafiori per due settimane, dopo il crollo del mercato automobilistico. Una misura che interessa circa 2.500 lavoratori. I settori più colpiti dalla cig sono quelli del legno, pelli e commercio. Tra le regioni, invece, in prima fila ci sono le Marche con la crisi dell'industria degli elettrodomestici, la Basilicata dove pesa il declino del distretto dei divani, il Friuli e il Veneto. Da Nord a Sud è comunque la stessa litania: alla Ferrania (Genova) si è al quarto anno di cig per 400 lavoratori; alla Datitalia (Napoli) al quinto anno di cig per 108 dipendenti; alla Cagi (Pavia), storica azienda di abbigliamento intimo, circa 200 lavoratori sono in cig; alla X-Pharma i 376 informatori scientifici sono tutti in cassa integrazione.

«I gioielli di famiglia in un momento difficile come questo vanno tutelati». Renato Brunetta, al secolo ministro dell'Innovazione e della Pubblica amministrazione, non poteva essere più chiaro. Il tracollo borsistico sta mettendo a rischio la proprietà delle nostre migliori aziende. Che il governo intende tutelare modificando la legge sull'offerta di pubblico acquisto. In verità l'elenco delle società non è molto lungo. Di gioielli non ce ne sono molti. Tra questi banche, soprattutto, aziende energetiche, statali per altro, e Mediaset, della famiglia il gioiello più caro. I predatori sarebbero i temibili «fondi sovrani», e cioè fondi gestiti direttamente dagli stati nazionali e alimentati dal surplus commerciale. Anche di questi non ce ne sono molti in giro. Quasi tutti riconducibili a paesi esportatori di petrolio: Emirati Arabi, Qatar, Abu Dhabi, Dubai, ma anche Singapore, Corea, Norvegia, Alaska, Libia. Tutti attivissimi. Specie negli ultimi mesi e specie negli Stati Uniti, dove più di una volta sono stati invocati per salvare banche in difficoltà. Finora in Italia di fondi sovrani se ne era solo sentito parlare. Almeno fino a ieri quando il fondo Libyan Investment Authority (Lia), la Banca Centrale della Libia e la Libyan Foreign Bank (Lfb), hanno comunicato l'acquisto di una ulteriore partecipazione in Unicredit che consente loro di salire al 4,23% del capitale. Il che non vuol dire che la banca è sotto assedio. Con tutta probabilità i libici sono stati invitati a puntellare l'attuale proprietà e management. L'istituto guidato da Alessandro Profumo non sta andando bene. Da gennaio ad oggi, ha perso circa 48 miliardi di euro, oltre il 60% del suo valore di Borsa. Ma non è l'unico. La società petrolifera Eni in dieci mesi ha mandato in fumo 45 miliardi di euro (-44%), Enel e Intesa SanPaolo hanno perso in Borsa

### SE ARRIVANO I RAIDERS

## I liberisti orfani del mercato scoprono la difesa del fortino

di Roberto Rossi / Roma

### GIOIELLI A RISCHIO SCALATA

#### Eni



◆ Il gruppo petrolifero, che fa capo allo Stato, da gennaio a oggi ha perso 45 miliardi di valore in Borsa. Oggi capitalizza circa 60 miliardi di euro

circa 21 miliardi a testa, Telecom Italia ha bruciato altri 17,7 miliardi. Il saldo si fa più leggero per Finmeccanica che in dieci mesi ha visto la capitalizzazione di Borsa assottigliarsi di 3,8 miliardi. E Mediaset? In totale ha perso quasi 4 miliardi e cioè il 45% in meno da inizio 2008. Una bella somma.

#### Telecom



◆ È uno dei casi più delicati tra i grandi gruppi: vale meno della metà di un anno fa, ha bruciato 18 miliardi di valore al listino. I libici erano interessati a una quota

Per tutte le aziende citate va detto, comunque, che il loro valore di Borsa è molto inferiore a quello reale basato sulla produzione, sui beni e sulle potenzialità di sviluppo. Ma è proprio con i prezzi bassi che i compratori fanno affari. Un'ipotesi che Silvio Berlusconi vorrebbe scongiurare. Tant'è

#### Fiat



◆ Fiat in caduta libera, vale circa 8 miliardi di euro in Borsa. Il titolo è sceso a 7 euro, pochi mesi fa gli investitori puntavano a 20 euro. La famiglia Agnelli detiene il 30%

che per salvare il nostro asfittico capitalismo dall'invasione dei barbari due giorni fa, ha lanciato la sua crociata, tra l'altro ripresa ieri da tutti gli esponenti del governo. Si deve, è stato il discorso del premier a Bruxelles, modificare in senso restrittivo la legge che regola l'offerta di pubblico acquisto in

#### Mediaset



◆ Pare impossibile ma anche Mediaset non se la passa bene, è ai minimi in Borsa. La Fininvest che detiene circa il 36% sta comprando azioni in questi giorni

Italia. Secondo il Testo unico sulla finanza quando una società è oggetto di opa non può compiere atti di straordinaria amministrazione (cessione di attività, aumento di capitale sociale, accordi con altri potenziali acquirenti) che possano ledere il compratore. In inglese si chiama «passivity rule», regio-

la che tutela la concorrenza e che il governo italiano punta a cancellare adeguandosi, sostiene Giulio Tremonti, al resto dell'Europa. La norma potrebbe essere inserita via emendamento nei provvedimenti anti crisi che la Commissione Finanze della Camera sta vagliando. Al momento si tratta di due diversi decreti legge, ma come ha riferito il presidente della commissione Gianfranco Conte, confluiranno in un unico testo. L'inasprimento della normativa ha trovato una larga fetta di consensi. «Quando i prezzi sono così bassi ci sono rischi per tutte le aziende del mondo» ha detto Marco Tronchetti Provera. Anche per il presidente di Telecom, Gabriele Galateri di Genola, i provvedimenti anti-scalata sono «quanto mai opportuni». «D'accordo con Berlusconi» sul rischio scalate è Gilberto Benetton: «servono regole per evitare che in questi momenti difficili alcuni operatori internazionali si intromettano». Ma si può parlare di vero pericolo? «Non crediamo immaginabili una serie di opa ostili da parte di fondi sovrani - ha detto il ministro ombra dell'Economia Pier Luigi Bersani - C'è piuttosto la possibilità di una penetrazione indebita in certe aziende». Ma è un rischio «da affrontare in una dimensione europea». Inoltre «la contendibilità è un valore» ha ricordato Umberto Ber- tele, direttore del Mip del Politecnico di Milano. «In un momento in cui mancano i compratori, a me non sembra una buona idea prendere misure per scoraggiare i compratori» ha aggiunto il direttore di Assonime, l'associazione delle società italiane per azioni, Stefano Micossi. «Mi chiedo anzi se quella di difendere il solito fortino, invece di difendere un mercato dei capitali ricco di liquidità e funzionante».